

TESTIMONIANZA DA FILOLOGO

di Giovanni Nencioni

Su cortese invito del prof. Geymonat prendo per primo la parola a questa tavola rotonda, ma vi devo confessare che mi trovo, in questa riunione, come un pesce fuor d'acqua: non sono un filosofo e non sono quindi una persona che pensa sistematicamente. Appartengo, invece, a quei filologi che Giulio Preti disprezzava profondamente. Spesso mi diceva: «Ma chi siete voi? Voi non siete niente nel mondo del pensiero: avete bisogno di libri, di biblioteche, ecc., mentre noi filosofi non abbiamo bisogno che del nostro strumento principale: il pensiero». Preti riteneva che il pensiero filosofico fosse la più nobile attività dell'uomo (come più volte gli ho sentito affermare). Sono quindi onorato di essere stato invitato qui a parlare di lui per svolgere una ... testimonianza da filologo.

In verità ci legava un comune interesse per la linguistica. Preti era infatti partito dagli studi linguistici con l'indologo Suali, a Pavia, anche se successivamente li aveva abbandonati per la filosofia. Di quegli studi conservava un vivo ricordo e quando toccava quegli argomenti vi portava tutto il rigore della sua mente. Come linguista approssimativo io rimpiangevo che lui non fosse diventato un linguista rigoroso, quale effettivamente avrebbe potuto essere con la forza mentale che aveva. Ho qui con me il volumetto *Linguaggio comune e linguaggi scientifici* del 1953, che lui mi regalò e che mi illuminò sulla differenza tra linguaggio naturale e linguaggio scientifico. Devo dire che sono qui proprio per testimoniare di una forma di «discepolato» che io ebbi nei rapporti con lui. Appartenevo, per formazione, a quella civiltà e cultura umanistica di tradizione tipicamente fiorentina ma, più in generale, panitaliana, perché faceva capo al neoidealismo crociano (più che a quello gentiliano), allo storicismo (della medesima sorgente), e così via. Quando ebbi Preti vicino in Facoltà, al Magistero di Firenze (perché — come lui stesso ebbe a dirmi —

a Pavia, dove aveva insegnato con entusiasmo ed efficacia in qualità di incaricato, non lo avevano voluto), apprezzai fin dall'inizio la sua figura. Del resto Preti era venuto a Firenze per soggiornarvi poco tempo, come luogo di transito verso altre sedi, ma con la convinzione di doverci restare per combattervi una battaglia antiumanistica, una battaglia d'idee. Diceva che, dovunque si trovi, il filosofo deve, innanzitutto, amare le idee e battersi per esse. Tant'è vero che, passato dalla Facoltà di Magistero a quella di Lettere, si mise a fare perfino dei controcorsi ai colleghi acquistati, scegliendo i loro stessi argomenti (e si pensi che quei colleghi gli volevano bene e lo stimavano profondamente). Preti intendeva insomma portare bellicosamente il neopositivismo, e una visione matematica, scientifica e logico-matematica del mondo, all'interno di un ambiente umanistico, dicendoci continuamente: «Voi a Firenze non vi siete accorti che l'umanesimo è morto da qualche centinaio di anni...». Devo riconoscere che il rapporto quotidiano con lui mi spalancò un orizzonte nuovo: ebbi l'idea di un diverso modo di pensare, di considerare la vita, di ragionare, in un tempo in cui mi dibattevo sotto la *nouvelle vague* della cultura che era entrata in Italia con i vincitori anglosassoni (una cultura empirica e una forte tendenza a matematizzare anche le cosiddette «scienze umane») e contraddiceva la mia preparazione specifica idealistica e storicistica, procurandomi un profondo disagio intellettuale. Avvertivo però che i giovani desideravano essere informati di quel nuovo mondo scientifico e di quelle nuove vedute. Ebbene: trovai in Preti una persona che mi informava generosamente del diversissimo punto di vista, sì che io non mi peritavo nel fargli domande, dalle più ingenua e sprovvedute alle più complesse; proprio come avrebbe fatto un suo scolaro. Essendo preside della Facoltà mi misi di diritto (e d'autorità) nella sua commissione d'esami e la frequentai per anni.

I suoi esami erano veramente splendidi per la semplicità con cui li conduceva, la chiarezza con cui li impostava e per l'umanità con la quale interrogava i ragazzi (perché era tutto rivolto ai giovani: non sperava di convertire i colleghi della Facoltà di Lettere, ma sperava nei giovani, nei suoi scolari, e in quella speranza è stato esaudito). Naturalmente io non potei convertirmi, già maturo, ad un metodo del tutto diverso; ottenni però, da quei colloqui, una visione più completa della realtà, capii punti di vista diversi (del resto mi è sempre piaciuto stare con chi la pensa diversamente da me), in modo che più tardi fui in grado di affrontare il movimento studentesco che richiese a gran voce nuovi temi e nuovi punti di vista nell'insegnamento. Confesso e dichiaro qui con orgoglio questa forma di «discepolato» che

ho avuto con Preti e che è continuato fin quasi all'ultimo.

Nel bollire della contestazione io andai incontro agli studenti cercando onesti compromessi con loro al fine di conservare i contatti, ma Preti assunse un contegno di intransigenza autoritaria, giudicando il movimento studentesco del tutto vuoto di idee e pieno soltanto di violenza, sì che giudicò anche i professori che avevano cercato un accordo dignitoso con gli studenti, «traditori» della causa della verità e del rigore etico. Ci fu purtroppo fra noi un allontanamento, dovuto in parte alle sue molto peggiorate condizioni di salute.

Voglio concludere dicendo che, a mio avviso, Preti sottovalutò le sue capacità di suggestione e il suo fascino, che era grande. Se, invece di considerare i colleghi di Firenze come automi, li avesse sentiti come uomini e avesse capito che da *enfant terrible* (quale era quando venne a Firenze) era diventato un *enfant gâté* dell'ambiente fiorentino, avrebbe potuto agire anche su quei colleghi conquistando pacificamente lo spazio che combattendo non era riuscito a conquistare. L'atmosfera di Firenze è comunque, da allora, molto cambiata, non solo perché ci sono i suoi discepoli (pensatori vivi, che continuano, a modo loro naturalmente, il suo indirizzo), ma perché l'ambiente culturale si è aperto, si è maturato anche nelle stesse persone che erano di impostazione totalmente diversa. Mi dolgo che non sia qui oggi Eugenio Garin, che rappresenta quel mondo di storia delle idee (piuttosto che di teoresi filosofica, secondo il giudizio che Preti stesso mi illustrò più volte) e che, pur essendo del tutto alieno, allora, dal mondo intellettuale di Giulio Preti, contribuì in modo determinante a metterlo in cattedra, riconoscendo, da quell'onesto giudice che era ed è, il vero valore del pensatore pavese.